

PAOLO MACRÌ

*Riflessioni su Ordine mondiale di Henry A. Kissinger*

Lo scorso anno è apparso in Italia *Ordine mondiale* (Milano, Mondadori, 2015, pp. 405), l'ultimo lavoro di Henry A. Kissinger, pubblicato negli Stati Uniti da Penguin nel 2014. Il testo rappresenta una sintesi del pensiero dello statista, che aggiorna e rielabora le posizioni espresse nelle precedenti pubblicazioni, alle quali aggiunge analisi e indicazioni, frutto di rielaborazioni concettuali operate sulla spinta delle più recenti crisi internazionali. L'impostazione dell'autore resta ben ancorata al paradigma realista e a una visione sistemica delle relazioni internazionali, che costituiscono ancora oggi, secondo il pensiero di numerosi studiosi del ventesimo secolo, gli strumenti concettuali più utili all'interpretazione delle complesse interazioni statuali e internazionali dalla nascita del sistema westfaliano. Di questo approccio Henry Kissinger è stato considerato un autentico campione, al punto da essere ritenuto da alcuni critici – non senza malevolenza – un cinico interprete della visione più integralista del pensiero neorealista. Le considerazioni esposte non si prestano, tuttavia, a una riduzione così semplicistica. Kissinger, infatti, nel suo *Ordine mondiale* non si discosta a livello analitico dall'interpretazione storicistica delle relazioni internazionali utilizzata per la redazione del suo *Diplomacy* del 1994, ma a quest'approccio aggiunge un'importante serie di riflessioni sull'importanza di una “struttura” in grado di garantire l'equilibrio tra legittimità e potere esercitati dai soggetti coinvolti nell'assetto dell'ordine da mantenere. In altre parole, Kissinger rileva la necessità ideologica di un “ordine mondiale” per garantire una prospettiva di stabilità delle relazioni internazionali, salvo essere costretto a rilevare l'evidenza storica dell'assenza di un ordine mondiale “realmente globale”.

In proposito, Kissinger indica i limiti storici e culturali del concetto di ordine westfaliano, nato nell'Europa del diciassettesimo secolo ed evidenzia la necessità di comprendere le radici di altre concezioni di “ordine”: quello cinese, quello della cultura islamica, quello nord-americano, quello delle culture dell'Estremo Oriente e quello

degli stati aderenti all'Unione Europea, nato dal superamento delle sovranità nazionali. Il ragionamento di Kissinger prosegue con l'individuare non un solo "ordine mondiale", ma anche una declinazione di "ordini internazionali", differenti per ampiezza e livelli, frutto di concezioni culturali di "ordine mondiale", diverse per ogni ambito culturale di "civiltà" di riferimento e, infine, un "ordine regionale" circoscritto ad un numero limitato di soggetti insistenti in un limitato ambito territoriale del globo. Quest'approccio, dalla vaga eco huntingtoniana, offre a Kissinger numerosi spunti di riflessione, che si traducono in un'esposizione dettagliata e convincente, frutto di un'ampia rielaborazione di letture, suggestioni e confronti accademici, che porta a esiti non scontati e, in alcuni casi, a successive interpretazioni critiche non prive di polemiche.

Kissinger ricostruisce i precedenti storici dell'ordine internazionale europeo, analizzandone la nascita, l'evoluzione e la crisi, indicando i passaggi più importanti: la guerra dei trent'anni, la pace di Westfalia, la rivoluzione francese, il congresso di Vienna, la prima guerra mondiale. Egli non si limita a riformulare un percorso narrativo puramente storiografico, ma arricchisce la rassegna di esiti analitici, dando rilievo inedito alle conseguenze di alcuni fenomeni di lungo periodo sull'evoluzione dell'ordine mondiale westfaliano, come, ad esempio, l'ininterrotta espansione territoriale della Russia tra il 1552 e il 1917. I risultati della ricostruzione sono affrontati problematicamente e Kissinger auspica per l'Unione Europea un futuro di maggiore coesione e di rafforzamento dei rapporti con la comunità atlantica nella prospettiva di un contributo europeo decisivo alla definizione e al mantenimento di un equilibrio dell'ordine globale.

Notevole l'attenzione rivolta dall'autore al "disordine", che caratterizza le dinamiche politico-culturali dell'islamismo e delle organizzazioni statali del Medio Oriente. Kissinger riprende le peculiarità storiche dell'islam e della sua espansione, non mancando di sottolineare le differenze tra gli esiti dell'ideologia occidentale westfaliana e le ripercussioni storiche di questa mentalità sulla riorganizzazione politica delle province dell'impero ottomano a partire dal trattato di Sèvres. L'analisi delle dinamiche mediorientali proposta dallo statista approfondisce le radici storiche e le dinamiche

politiche e internazionali delle crisi israelo-palestinesi, della cosiddetta “primavera araba” e della “catastrofe siriana”, con una particolare attenzione alle interpretazioni filosofiche formulate dai Fratelli musulmani Hasan al-Banna e Sayyid Qutb. Kissinger traduce in termini di politica internazionale le tensioni devastanti all’interno del mondo musulmano tra *Shia* e *Sunna* e non manca di sottolineare la profonda schizofrenia dell’Arabia Saudita, alleata dell’Occidente ma divisa dalla secolare tensione di due famiglie, i regnanti Al Saud e gli ulema Aal Al-Sheick, in lotta da oltre duecento anni per la definizione politica e religiosa della penisola arabica.

Le conseguenze del perenne conflitto inter-islamico tra sunniti e sciiti sono valutate dall’autore come il maggiore elemento di dis-equilibrio regionale, potenzialmente in grado di sconvolgere gli equilibri globali. L’attenzione si focalizza su un aspetto particolare di questa contrapposizione, quello della radice culturale, religiosa e politica del concetto di ordine mondiale nella repubblica islamica dell’Iran. Le considerazioni di Kissinger analizzano la dialettica dei rapporti iraniano-statunitensi e, in particolare, i riflessi sulle relazioni bilaterali tra i due paesi rispetto alla decennale questione del nucleare iraniano, mediato dal gruppo P5 dell’ONU e dall’AIEA, la cui recente soluzione sembra incentivare il caos mediorientale, piuttosto che contribuire a un pacifico riassetto.

Il successivo sforzo analitico è rivolto ai molteplici aspetti della dimensione geopolitica dell’Asia. Kissinger considera le differenti concezioni di potere in Asia e in Europa e analizza l’evoluzione delle relazioni internazionali dei principali paesi asiatici (Giappone, India e Cina), offrendo numerosi spunti di riflessione su un “ordine regionale” asiatico in una prospettiva di lungo periodo. Lo statista rileva anche l’artificialità del concetto occidentale di “Asia”, che ricomprende cinquanta stati, tre potenze economiche mondiali e almeno due paesi estesi su vasti arcipelaghi, liberatisi dal colonialismo europeo e giapponese durante il ventesimo secolo al prezzo di sanguinosi conflitti.

Quanto agli Stati Uniti, Kissinger rivendica il ruolo fondamentale svolto nel definire e costruire l’ordine mondiale dei nostri giorni. Le riflessioni sull’eccezionale contributo americano partono dall’apertura culturale e dai principi democratici delle emancipate

colonie inglesi nord-americane per considerare la pretesa universalità dei valori statunitensi come un vero e proprio imperativo morale per il riordino del caos globale. Kissinger prosegue analizzando l'evoluzione della politica estera statunitense dall'iniziale chiusura continentale alla piena affermazione come potenza mondiale. Passando dalla cosiddetta "dottrina Monroe" al realismo geopolitico di Teddy Roosevelt e all'universalismo morale wilsoniano, secondo l'autore gli Stati Uniti si sono affermati come potenza globale già alla conclusione della prima guerra mondiale. È durante la presidenza di Franklin Delano Roosevelt nell'agosto del 1941, tuttavia, che gli Stati Uniti da "coscienza del mondo" diventano i veri artefici del nuovo ordine globale. La formulazione della carta atlantica da parte di Churchill e Roosevelt, secondo Kissinger, costituisce l'apogeo della visione idealistica wilsoniana e, allo stesso tempo, il suo superamento. Roosevelt, infatti, si sarebbe spinto oltre Wilson nell'enunciare i principi su cui fondare la pace internazionale, dando avvio alle dinamiche, alle strutture e alle tensioni protagoniste dei decenni successivi. In particolare, Kissinger ritiene che i dodici presidenti degli Stati Uniti, succedutisi al governo del paese dopo la seconda guerra mondiale, abbiano tutti prestato fede all'eccezionalismo statunitense, ritenendo di poter applicare i principi americani a livello globale. L'idealismo di questa pretesa eccezionalità del ruolo degli Stati Uniti nel mondo è stato tradotto in azioni di politica estera di differente portata, rispondendo ai cambiamenti socio-culturali ed economici del paese. La corrispondenza tra l'esperienza storica, le tradizioni della classe dirigente e le convinzioni delle popolazioni è mutata nel tempo, dando forma a strategie differenti.

Kissinger esamina rapidamente le scelte dell'amministrazione Truman all'inizio della guerra fredda e durante la guerra di Corea, quelle dei presidenti Kennedy e Johnson durante la guerra del Vietnam e le posizioni assunte da Richard Nixon per il riassetto dell'ordine mondiale e per la definizione di una rinnovata politica estera americana verso la Cina, sorvolando sullo straordinario contributo personale fornito. Lo statista prosegue analizzando il contributo di Gerald Ford al superamento del trauma della presidenza interrotta di Nixon e accenna alle sfide affrontate da quella di Carter, per soffermarsi invece sulle straordinarie circostanze che hanno coniugato l'idealismo,

la retorica e la visione strategica di Ronald Reagan in un'azione diplomatica capace di una sintesi perfetta tra potere e legittimità, in grado di portare la debolezza del sistema sovietico oltre il punto critico, favorirne il collasso e porre fine alla guerra fredda. I rapidi cenni ai mandati di George Bush, senior, e di Bill Clinton servono a Kissinger per introdurre il tema degli interventi militari in Iraq e in Afghanistan, voluti da George H.W. Bush dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, sui quali lo statista non manca di rilevare gli aspetti problematici e, soprattutto, i risultati a suo parere sin troppo simili a quelli del ritiro americano dal Vietnam.

Kissinger, nella parte finale del suo lavoro, affronta i problemi posti dalla proliferazione nucleare e quelli inediti della dimensione del cyberspazio, conseguenza di una rivoluzione tecnologica invasiva e in pieno svolgimento. Proprio il cyberspazio aggiunge alle dimensioni terrestri, marittima, area e spaziale un ambito strategico, nel quale è impossibile discriminare con certezza i limiti di azioni offensive e difensive, e rispetto al quale il concetto stesso di avversario o "nemico" è sfuggente, potendosi applicare indistintamente a un governo ostile o a un singolo individuo, che rappresenta solo se stesso. Essendo quella dello spazio cibernetico una nuova dimensione spazio-temporale, parallela e sottostante a quelle conosciute ma ancora non sufficientemente definita, Kissinger rileva con notevole lucidità che il grado di asimmetria introdotto dalle tecnologie cibernetiche e virtuali, a danno dell'ordine mondiale, necessita di una struttura, attraverso la quale i soggetti delle relazioni internazionali possano compensare il potenziale destabilizzante di attacchi cibernetici e favorire l'equilibrio in questo ambiente ancora poco conosciuto e privo di regole certe.

Ulteriori riflessioni sono rivolte alle conseguenze della rivoluzione digitale sulle capacità individuali di recuperare ed elaborare informazioni, paventando un prossimo futuro nel quale i decisori politici possano perdere capacità di analisi e, soprattutto, una visione prospettica delle questioni internazionali, confidando sull'immensa capacità di recupero di dati ed elementi informativi dalla rete internet. In altre parole, Kissinger teme l'instaurarsi di una mentalità che non provi ad anticipare i problemi ma che si limiti a tentare di risolverli con decisioni avulse dal loro contesto, considerandole come eventi isolati e non parte di un *continuum* storico. In questo senso, lo statista sembra

cogliere i limiti dell'attuale uso delle risorse tecnologiche e, soprattutto, i rischi di un vero e proprio mutamento antropologico, che potrebbe comportare la riduzione delle capacità analitiche e critiche degli individui, inducendo un cambiamento nella coscienza umana e nel concetto occidentale di verità.

Kissinger, dopo aver esaminato i rischi della politica estera nell'era digitale, conclude con una serie di osservazione sulle prospettive di ordine mondiale nella nostra epoca, rilevando la crisi del modello universalistico occidentale, del quale molti paesi di cultura differente da quella euro-atlantica ne apprezzano gli esiti e alcuni valori (come quello della ricerca tecnologica e scientifica), senza condividerne pienamente l'applicazione. In particolare, l'autore esamina tre fragilità dell'attuale prospettiva internazionale: la crisi del modello politico statale, a causa della progressiva erosione di sovranità; la contrapposizione tra l'organizzazione politica e quella economica del mondo, incapaci di governare in armonia la crescita dei paesi e le crisi economiche frutto della globalizzazione; l'assenza di un efficace meccanismo per le consultazioni tra le grandi potenze, malgrado l'esistenza di numerose strutture internazionali, delle quali fanno parte.

In chiusura, Kissinger indica nella ricerca di una strategia coerente l'unica soluzione per la ricostruzione del sistema internazionale. La sfida che attende gli attuali e futuri soggetti politici non è tanto quella di evitare i prossimi conflitti, quanto di impedire ai diversi concetti culturali di "ordine internazionale" di evolversi rinunciando a ogni forma di dialogo, ma, soprattutto, quella di ristabilire l'ordine partendo dal livello regionale, nella prospettiva di rivedere il concetto stesso di "equilibrio di potere" a livello globale. In questa visione degli impegni futuri, Kissinger assegna ancora un ruolo fondamentale agli Stati Uniti, sia a livello filosofico che a livello politico. Sottolinea, però, come un "autentico ordine globale" potrà essere raggiunto soltanto se i soggetti che ne fanno parte acquisiranno una seconda cultura globale, strutturale e politica, preservando, allo stesso tempo, i propri valori peculiari, base della loro identità e punto di partenza di ogni azione efficace di politica estera.